



Una corsia di ospedale

sulle tasche dei cittadini più deboli, in termini di medicine da pagare e minori servizi.

FARMINDUSTRIA

È questa l'accusa dei presidenti di Regione, che chiedono all'esecutivo più chiarezza: nessuna mossa prima di una nuova definizione dei livelli essenziali di assistenza, che si decideranno entro il 31 ottobre con la firma del Patto per la salute del 2013. La cura della sanità ha già provocato la reazione durissima di Farmindustria. «Non costringeteci a chiedere lo stato di crisi - ha dichiarato ieri il presidente delle case produttrici - L'industria del farmaco è un patrimonio che l'Italia non può perdere. Gli ultimi tagli potrebbero costare 10mila posti di lavoro». L'ipotesi sul tavolo del governo prevede che salirà dal 35% al 50% la quota a carico delle aziende dell'eventuale sfioramento del tetto della spesa farmaceutica nazionale. A partire da gennaio 2013, le industrie del farmaco dovranno quindi partecipare in modo più «corposo» rispetto a quanto già previsto dalla manovra del luglio scorso. L'altro 50% sarà invece a carico delle sole Regioni che hanno superato il tetto di spesa, in proporzione al rispettivo disavanzo.

ENTI LOCALI

Regioni, Province e Comuni contribui-

...

Enrico Rossi: «Dateci obiettivi di risparmio e noi selezioneremo le voci da cambiare»

ranno alla manovra complessiva per oltre 7 miliardi. Le Province, già «depotenziate» con il Salva-Italia, saranno accorpate o soppresse in base a diversi criteri. Il primo parametro prevede almeno 3mila metri quadrati di estensione, il secondo 350mila abitanti e almeno 50 Comuni al loro interno. Le Province che non dovessero superare almeno due dei parametri, verrebbero soppresse. Dalle attuali 107 amministrazioni si scenderebbe a 61, comprese le 10 città metropolitane. Tra le «salvate» si sono aggiunte le 9 Province delle Regioni a statuto speciale (in origine escluse) e le 10 amministrazioni maggiori che dovranno diventare città metropolitane (Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria).

Tagli «Inaccettabili» per il presidente dell'Unione province italiane, Giuseppe Castiglione. Infine, per i Comuni sarebbero previsti tagli per 500 milioni di euro per il 2012 e di due miliardi per il 2013. Il presidente Anci Graziano Delrio dal sito dell'associazione dei Comuni ribadisce il giudizio negativo sulla spending review, soprattutto sul metodo. «Il governo non ci ha fornito dati sulla spesa per il nostro comparto. Per realizzare una buona operazione ci voleva un'alleanza più forte e trasparente con i Comuni, al di là dei principi che condividiamo - scrive Delrio - Non dandoci i numeri definitivi sull'entità dei tagli, il governo si assume la responsabilità di fare anche interventi di riduzione che magari non sono giusti». E infatti «i tagli prospettati dal commissario Bondi sono estemporanei e parziali» aggiunge Delrio.

Poste, spariranno 1.152 uffici nel 2012

- Poderosa spending review di Sarmi
- A rischio sedi anche nei paesini colpiti dal terremoto
- Piano da attuare entro pochi mesi
- Con i tagli al «recapito» ci saranno 12mila esuberi
- Sindacati in lotta



GIUSEPPE VESPO
MILANO

Ci sono anche i Comuni terremotati di Mirandola, Concordia e San Felice sul Panario, tutti in provincia di Modena, tra quelli che vedranno chiudere i propri uffici postali.

Oltre al piano di riorganizzazione dei «servizi di recapito», partito in cinque Regioni con ampie ricadute sui dipendenti (i sindacati stimano a regime migliaia di esuberi), la multinazionale delle lettere ha messo nero su bianco in questi giorni la propria spending review.

UFFICI IN CHIUSURA

Un progetto che prevede per il 2012 la chiusura di 1.152 uffici postali e la «razionalizzazione», da intendersi come apertura ad ore o a giorni, di altri 634 uffici. Non esiste ancora una stima dei dipendenti interessati, ma se per assurdo ve ne fossero due per ogni agenzia sarebbero oltre duemila quelli coinvolti nella serrata e altri 1.200 nella razionalizzazione. Sul fronte dei risparmi, una stima provvisoria parla di un recupero per le casse delle Poste di circa venti milioni di euro. Briciole in un bilancio che conta un utile netto di 846 milioni di euro.

Ad ogni modo, la settimana scorsa il nuovo piano interventi è stato messo su un documento elettronico excel dall'ufficio Risorse umane di Poste Italiane sotto il nome «Chiusure/Razionalizzazione». È facile immaginare che i sindacati si opporranno al progetto, sia a livello territoriale sia

a livello nazionale. Anzi, proprio su questo fronte si potrebbe saldare l'unità delle sigle confederali, Slc-Cgil, Slp-Cisl e Uil poste. Slc e Slp sembrano sulla buona strada. Si vedrà nei prossimi giorni se anche la Uil sarà della partita. Del resto, l'unica cosa certa è che il piano ha tempi strettissimi, considerato che l'azienda presieduta da Massimo Sarmi prevede di portare tutto a compimento entro l'anno. Saranno coinvolti uffici periferici, per intenderci come quello di Castellabate, Salerno, divenuto famoso per il celebre film «Benvenuti al Sud», ma anche agenzie di Comuni medi o grandi. Oltre ai citati paesi colpiti dal terremoto, verranno interessati dalla prevista serrata diversi centri di tutte le Regioni: da Stelvio, Bolzano, a Granieri (Caltagirone, Catania), e poi ancora da Camogli, Genova, a Linosa, Agrigento.

RAZIONALIZZARE MONTECITORIO

Il piano non risparmia nessuno, nemmeno la «casta»: tra gli uffici oggetto di «razionalizzazione», ovvero per i quali è prevista l'apertura solo in alcune ore o in alcuni giorni, c'è pure Montecitorio: «Roma Camera dei Deputati». Anche gli abitanti di Exilles, paesino della Val di Susa conosciuto per l'antico forte e per il movimento No Tav, dovranno

... **Altre sedi saranno razionalizzate: significa che apriranno solo in alcune ore del giorno**

no accontentarsi di un'agenzia aperta a singhiozzo.

Quella prevista dalle Poste è una revisione della spesa che assomiglia a una ritirata dal territorio da parte dell'azienda maggiormente radicata nel Paese. È un po' come se venissero chiuse le caserme dei Carabinieri, i più antichi presidi dello Stato. Sul sito del gruppo postale si legge che la mission è «diventare un'azienda di servizi ad alto valore aggiunto che, valorizzando i suoi asset fondamentali ed in particolare la presenza capillare sul territorio, soddisfi le specifiche necessità della clientela tutta (...)».

TAGLI AL RECAPITO

Ma in tempi come questi per ogni azienda, anche per quelle che vanno bene, le parole d'ordine sono «ottimizzare», «tagliare» e, appunto «rivedere la spesa». I sindacati pensavano di averla già vista la spending review in casa Poste con il piano di riorganizzazione del servizio «recapito» appena partito. Un pacchetto che prevede già il ridimensionamento dei centri di meccanizzazione postale - i nodi in cui viene smistata la corrispondenza - di Pisa e Novara, oltre ad una lista di esuberi riportata così dalla Slc-Cgil: 426 persone in Toscana, 429 in Emilia, 402 in Piemonte, 50 in Basilicata e 103 nelle Marche.

Secondo i sindacati, quando quest'ultimo piano verrà esteso al resto del Paese, si potranno contare fino a 12mila dipendenti da considerare in eccesso. Un'ipotesi che crea allarme: nei giorni scorsi Emilio Miceli, segretario Slc-Cgil e Mario Petitto, segretario Slp-Cisl, hanno scritto una lettera ai presidenti delle associazioni dei comuni italiani: Graziano Delrio dell'Anci, Franca Biglio dell'Anpci e Enrico Borghi dell'Uncema, sono stati sollecitati ad «un intervento presso Poste Italiane e presso l'azionista pubblico affinché non si dia seguito al progetto».

Anche in questo caso, l'azienda ha predisposto tutto in tre documenti dai nomi inequivocabili: «Efficientamento e nuovi assetti», «eccedenze e reimpieghi capisquadra-recapito» e «consistenze stabilimentali».

«Non abbiamo mai licenziato nessuno», ha risposto Poste Italiane sollecitata sul piano esuberi legato ai «servizi di recapito» e già partito in cinque Regioni. Se ci sono dei ridimensionamenti, fanno sapere da Poste Italiane, «il personale viene sempre rivalorizzato e riconvertito».

protesta) e appoggiati dai parlamentari Pdl, che hanno presentato un ordine del giorno contro la chiusura degli uffici. Tra i tribunali più piccoli potrebbero essere soppresse 32 unità (a fronte di una richiesta di 36), mentre saranno 674 gli uffici di giudice di pace da chiudere. In via di soppressione anche 220 sedi distaccate. Ma i numeri continuano ad essere «ballerini». Secondo le ultime voci gli uffici giudiziari di Castrovillari, Lamezia Terme, Rossano, Caltagirone, Sciacca, Mondovì e Cassino non si salveranno, nonostante i ripetuti tentativi degli ultimi giorni.

È «evidente» l'incostituzionalità del provvedimento di revisione della geografia giudiziaria. Lo rileva il presidente dell'Organismo unitario dell'Avvocatura, Maurizio de Tilla che annuncia: «ci rivolgeremo alla Corte Costituzionale» perché «lo schema di decreto legislativo sugli uffici dei giudici di pace, è incostituzionale e il ragionamento è, evidentemente, estendibile a tutta la revisione della geografia giudiziaria». Parte la battaglia di carte bollate, ma da Via Arenula gli uffici non fanno una piega: il testo si atterrà alla delega varata dall'ultimo governo.

«Vogliono colpire il modello emiliano»

ADRIANA COMASCHI
BOLOGNA

Sindaco, secondo alcune stime la revisione di spesa peserebbe su Regioni e Comuni per ben 7,2 miliardi. Se così fosse?

«Quello per cui sono molto preoccupato, al di là delle cifre, è l'impostazione dell'esecutivo. Così salta ogni principio di federalismo e di leale collaborazione tra le istituzioni. Siamo di fronte a una visione centralista dell'azione del governo, in cui non si tiene in alcun conto come la crescita sia un obiettivo perseguibile solo con l'apporto degli enti locali. Allora però lo si dica, si dica che modificheremo la Costituzione, che rinunciando ad attuarne il titolo V: perché parlare di autonomie se non vengono rispettate? E ancora: siamo di fronte a tagli lineari, a una scorciatoia che non risolve il problema».

Quali erano le alternative?

«L'esecutivo ha rinunciato a definire i costi standard dei servizi, cosa che

L'INTERVISTA

Daniele Manca

Sindaco di Imola, presidente dell'Anci Emilia-Romagna: salta il federalismo e il principio di leale collaborazione tra le istituzioni

avrebbe permesso di individuare realmente chi spreca, un lavoro avviato di concerto con il governo che ora viene interrotto violentemente. Le aspettative sulla revisione di spesa erano altre, doveva essere un'operazione selettiva, con cui si paragonavano costi e ricavi sui diversi fronti. Così invece si continua a colpire nel mucchio, con riduzione dei fondi statali, tagli alla sanità e

alla pubblica amministrazione. Da questo punto di vista c'è un arretramento culturale insidiosissimo, si rompe l'unica strada per riportare il Paese a crescere. Perché si finisce per creare disoccupazione e colpire non chi spreca ma chi fa investimenti e punta alla qualità dei servizi».

È il caso dell'Emilia-Romagna?

«Certo. Qui non si può parlare di sprechi, ma di dotazioni, se si fosse guardato ai costi standard questo sarebbe stato evidente. È vero che abbiamo più impiegati di altre regioni nella pubblica amministrazione, ma siamo anche il territorio in cui i comuni con proprio personale si fanno carico di nidi e asili, la piena occupazione qui è stata raggiunta anche grazie al welfare che ha sostenuto donne e famiglie. Quanto alla sanità, un'ulteriore riduzione del Fondo nazionale non è sostenibile, così si fa della macelleria sociale, è a rischio la stessa universalità di accesso ai servizi sanitari. Senza peraltro individuare

dei veri margini di recupero».

Un colpo al «modello emiliano»?

«Dobbiamo fare di tutto perché non si arrivi a questo. È evidente che questi tagli colpiscono di più chi già ben governa i propri bilanci. Qui il welfare non è vissuto come un costo ma come un veicolo di crescita, di sviluppo economico. Più in generale, non credo poi che si possa scindere il futuro del Paese dalla tenuta dei servizi, o saremo a rischio di forti conflitti sociali».

Rischi che il governo non vede. Perché agire così, secondo lei?

«Temo ci sia una componente prevalente, che vede l'azione degli enti locali solo come costo e spreco. Io concordo sulla necessità di contenere i costi, non ignoro cosa ci chiede l'Europa, il punto è come lo si realizza: se con elementi rigidi a livello nazionale, che prescindono dalle azioni riformatrici già attuate a livello locale, non posso che dissentire. Occorre invece la massima collaborazione tra tutti i livelli di governo».